

## Il totalitarismo nel ventesimo secolo

Oggi è il 27 gennaio, giorno della memoria. È una celebrazione che certamente, per l'umanità, vuol dire la memoria della Shoah. Ma il 27 gennaio esplicita anche il senso crociano della memoria, della contemporaneità della memoria delle vittime del totalitarismo. Ecco, proprio questa parola – totalitarismo – nella cultura moderna si lega a una grande scrittrice tedesca, ebrea, e poi americana: Hannah Arendt. Chi è Hannah Arendt? È un personaggio del ventesimo secolo a cavallo della cultura letteraria, filosofica e politologica, che lanciò nel secondo dopoguerra il termine "totalitarismo" e scrisse un'opera fondamentale in cui ha cercato di rintracciare le origini del fenomeno.

Il totalitarismo nella storia d'Europa sembrava ad Hannah Arendt un mostro senza radici, tutto ambientato nel Novecento con i volti di Hitler e Stalin, spesso congiunti e ordinati. Tutta la storia individuale dei popoli dell'Europa orientale è impregnata dalla congiunzione tra i due totalitarismi. La Arendt aveva attraversato varie esperienze: quella di una ebrea, quella di una tedesca. Era una giovane studiosa innamoratissima del filosofo tedesco Heidegger – grande maestro dei professori Cacciari e Vattimo – il quale però era stato molto servile nei confronti del nazismo quando questo era in auge, ed era stato, diciamo così, molto poco gentiluomo nei confronti della giovane Hannah, di questa studentessa romanticamente innamorata del suo maestro.

La Arendt era stata comunista, aveva attraversato il dramma di quella generazione di comunisti ebrei che in America aveva trovato rifugio, se non proprio la pace. Perché, come si può dire anche per la Arendt, c'è un certo liberalismo che l'inquietudine se la porta sempre dentro di sé. Col tempo divenne, soprattutto dopo il suo grande libro di ricognizione del totalitarismo, una delle teste d'uovo americane dell'età kennediana. Era una di quelle intellettuali che tracciavano il solco delle opinioni della classe dirigente. Nel suo bellissimo libro sul totalitarismo, un classico, la Arendt – che, ripeto, aveva una cultura comunista e sociologica – riscopre la parola e il concetto di libertà. Questo libro della Arendt, dunque, è molto importante, perché prospetta, su sentieri e itinerari geografici del tutto diversi, una seconda giovinezza del liberalismo.

I liberali sono gli antitotalitari per eccellenza. Antitotalitari non sono i democratici, perché anche la democrazia può essere totalitaria, come il totalitario può essere democratico, mentre fra totalitarismo e liberalismo c'è una irriducibile inconciliabilità. Questo perché, tutto sommato, il liberalismo era nato nel Settecento come anti-assolutismo. Aveva vinto molte delle sue battaglie: da assoluta, la monarchia era divenuta costituzionale. I liberali erano diventati in molti paesi ceti dirigente, ceti di governo e, rispetto al totalitarismo, l'assolutismo era una cosa infinitamente limitata, perché era l'occupazione del potere politico, la negazione della libertà politica degli avversari politici. Il totalitarismo è una cosa nuova, ci insegna la Arendt: si radica nel ventesimo secolo e non si accontenta del potere politico. Vuole il potere intellettuale. Non si accontenta di sbattere in carcere il proprio avversario, ha bisogno dell'autocritica, ha bisogno dell'ospedale psichiatrico, ha bisogno di tutte quelle aberrazioni che si legano alla memoria del 27 gennaio. Nel suo libro, Hannah Arendt sostiene una bellissima polemica che, se fosse stato vivo, sarebbe piaciuta molto a Benedetto Croce: una polemica contro l'illuminismo dei diritti umani, contro lo schematico e semplicistico e semplificatorio della cultura del 1789, della rivoluzione francese.

A un certo punto la Arendt dice: "Io ho vissuto l'esperienza di apolide del diritto, di non cittadina. Che se ne fa un essere umano dei cosiddetti diritti umani – quelli sanciti dalla carta di San Francisco, dall'ONU, eccetera eccetera – quando gli è negato il diritto ad avere diritti, quando non è trattato come cosa umana?". Questi diritti umani, avrebbe detto Benedetto Croce a proposito della filosofia politica del Partito d'Azione, sono i caciocavalli. In questo tipo di rabbiosa e in parte autobiografica polemica, la Arendt arriva a dire: "La rivoluzione francese era sbagliata. Aveva ragione Edmund Burke (il politico britannico ostile alla rivoluzione francese) nel sostenere: ma quanto sono astratti questi diritti dell'uomo, che cosa astratta è questa democrazia dell'uguaglianza di Jean-Jacques Rousseau, che può avere poi esiti e implicazioni totalitarie. Esistono cose concrete: i diritti degli inglesi. I diritti dell'uomo non possono esistere".

Noi ovviamente non forziamo le seppur affascinanti affermazioni di queste pagine della Arendt per scatenarci poi contro tanti benemeriti sodalizi che hanno a cuore tali diritti. Non era questo il senso della novità del libro. La novità portata da Hanna Arendt è che restituiva al liberalismo un volto, una ragion d'essere, una seconda giovinezza, una nuova stagione. Contro il totalitarismo; contro la barbarie che l'umanità ha conosciuto nelle vicende del nazismo e dello stalinismo; contro il totalitarismo asiatico che è non soltanto riconducibile al comunismo; contro quel gentiluomo del presidente iracheno del quale si discute se possa o se non possa in questi giorni operare armi di distruzione contro Israele e i paesi vicini (cosa che ha già fatto contro gli iracheni stessi, perché i curdi, quelli da lui gasati, erano cittadini iracheni). Tra l'altro poi la Arendt – quando, agli inizi degli anni Sessanta, venne catturato e formalmente incriminato Adolf Eichman, uno degli aguzzini dei campi di concentramento tedeschi – si fece mandare in Israele

da un giornale americano a seguire il processo e raccolse poi le sue corrispondenze in un librettino molto piccolo che fece arrabbiare tutti quanti sia in America, sia in Germania. Cosa sostenne la Arendt in queste sue corrispondenze? Sostenne il concetto della *banalità del male*. Descrisse il personaggio Eichman, così come uno se ne poteva fare l'idea: tedesco, della media borghesia, non particolarmente perverso, non particolarmente... Cioè, e questo rafforzava i concetti filosofici del suo libro, il totalitarismo è una macchina tremenda perché nei suoi ingranaggi non aveva e non ha mai personaggi eccezionali (l'anticristo che è in noi avrebbe detto Benedetto Croce nell'evocare altri...). No, il totalitarismo si serviva e si serve non di anticristi, ma di poveri cristi del calibro di Eichman.

Qualche tempo fa mi è capitato di seguire in un programma televisivo di Gad Lerner la polemica che ha accompagnato l'uscita dell'ultimo libro di Asor Rosa. Dopo di che mi sono rifiutato di comprarlo. Però gli ho dato un'occhiata in libreria. Guardate: può anche darsi che la mia sia una sensibilità esagerata, ma in quella decina di pagine che ho letto, la voluttà con cui Asor Rosa usa il termine "razza" mi ha dato proprio fastidio, e qualcosa di più. L'antisemitismo che sprigiona quel libro è una cosa davvero tremenda. Penso, volendo attribuire buona fede ai propri avversari come è costume liberale, che quando dice "Non chiamatemi antisemita", il professor Asor Rosa sia sincero. Però la tesi esposta è veramente antisemita. La tesi è che la razza perseguitata è diventata razza persecutrice in quanto si è alleata con l'impero, indicando come impero gli Stati Uniti d'America.

Poi, sia pure per inciso, a un certo punto quelle pagine contengono affermazioni ancora più tremende. Quando dice che siccome sono americani, che siccome condividono il credo dell'impero, i seimila morti dell'11 settembre, e gli americani con loro, non appartengono – lui dice – alla "razza". Ma questo è inaccettabile. Io preferirei dire alla "condizione umana". E invece ecco che alla fine Asor Rosa si trova a usare il termine "razza". Perché altrimenti cosa dovrebbe dire: "provenienza etnica"? L'America è multi-etnica e via di seguito; infatti lui la chiama l'impero. Io sostengo che in loro c'è l'antisemitismo perché condannano lo stato di Israele, ma condannano anche il sionismo, perché il sionismo è razzista. Quindi non sono filo-palestinesi, perché il sionismo nasce nell'800 per dare una stato nazionale agli ebrei. Il che sarebbe come condannare il mazzinanesimo in Italia.

Uno può essere anti-mazziniano per ragioni politiche, magari perché preferisce la soluzione monarchica, ma non può dire che i mazziniani sono razzisti perché vogliono che gli italiani abbiano uno stato nazionale. Invece, ciò avviene in questo libro e in molte affermazioni di Asor Rosa. Del resto, non per dare ragione ad Hannah Arendt, i tempi cambiano e tutto passa, ma ha provocato un certo sconcerto, qualche settimana fa, l'idea che la commissione dei diritti umani fosse presieduta da un rappresentante della Libia alla Nazioni Unite. Un certo sconcerto fece, prima dell'11 settembre, quella conferenza in Sudafrica sui diritti umani, in cui si voleva espellere e condannare il sionismo. Gli americani e gli inglesi se ne andarono. Peggio ancora: se ne dovettero andare a eter-

na viltà degli europei che invece rimasero. Perché può essere sbagliato l'atteggiamento angloamericano di sbattere la porta, però non puoi non essere solidale quando è in gioco il valore di questo genere: ecco il 27 gennaio. Ora, proprio l'identificazione di una tragedia dell'umanità quale il totalitarismo ha fatto sì che il liberalismo che sembrava un'idea, un percorso ormai concluso, per lo meno nei paesi occidentali, vivesse una nuova stagione.

Paradossalmente, in Europa, un personaggio come Benedetto Croce, è quello più saldamente legato alla conservazione dei valori e dei sentimenti ottocenteschi. Uno dei suoi libri più belli è proprio la disanima filosofica contenuta nella *Storia d'Europa*. Croce era legatissimo al mondo nel quale i liberali erano destinati a cedere ad altri la staffetta, però intuì l'idea della religione della libertà, intuì il sentimento di un moto eterno che ha bisogno di essere difeso e non può esser proiettato soltanto nel passato, nel senso della memoria. Di qui discende, anche nella sua "storia civile", quello strano rapporto che Croce ha avuto con la politica, con la politica fatta e con la politica pensata. Io credo che Benedetto Croce, così come tutti gli uomini di spirito e di temperamento liberale, rispetto alla politica si sia considerato un dilettante e non un professionista, anzi abbia avuto una qualche diffidenza per il professionismo della politica. Visto oggi, questo atteggiamento talora appare eccessivo, perché, in una grande democrazia moderna, è anche legittimo che ci sia un ceto di professionisti della politica.

A Benedetto Croce era capitato di fare politica nel tramonto dello stato liberale quando era stato ministro nell'ultimo governo Giolitti, e di dedicare poi alla politica, suo malgrado, tutti gli ultimi anni della sua vita, cioè quelli nei quali l'Italia riconquista la libertà. Quando un conservatore come Benedetto Croce aveva vissuto il dramma tra il sentimento di lealtà alla propria patria e il sentimento di religione della libertà, gli resta questa idea, che poi magari in concreto non avrebbe nemmeno giovato al partito liberale, partito tra i partiti: la sua idea era che il partito liberale, il liberalismo, dovesse essere una sorta di precondizione civile dell'Italia democratica. In qualche modo (anticipando in un certo senso le pagine di Hannah Arendt) Croce, che non solo non era un giurista, ma anzi aveva scarsissima simpatia per il mondo del diritto e della filosofia del diritto, era pesantemente sceso in campo nel 1938, quando l'Italia, alleata di Hitler, introduce nel proprio ordinamento le leggi razziali. Croce insorge, va in Senato e dice qualcosa del tipo: "La parola diritto diventa veramente odiosa quando si accoglie nell'ordinamento la distinzione per razza".

Questo sempre su un piano repressibile, perché poi bisogna distinguere. Quando sul piano concreto andavano da lui piangendo i professori universitari che chiedevano: "Cosa dobbiamo fare? Dobbiamo giurare o non giurare?", lui rispondeva sempre "Giura, giura, mantieniti lo stipendio". Ciò significa che non voleva mai fare il moralista sulle questioni serie altrui, però ci teneva moltissimo alla moralità della propria coscienza. In tutta la sua vita, solcata da tragedie serie, coloro che leggevano la sue pagine di storia, di filosofia e di estetica non solo non si accorgevano, ma neppure sospettavano che Croce com-

battesse una guerra quotidiana contro l'angoscia esistenziale. Don Benedetto ha sempre cercato di reagire, fino a quelle bellissime pagine di grande serenità goethiana, ma anche di inquietudine esistenziale, di accettazione della morte per collocare anche la vitalità nella storia che si svolge, e che come tale, per essere eterna, ha bisogno di avere una conclusione. Altri, molto più bravi di noi in occasione del cinquantenario crociano, hanno richiamato questo aspetti.

L'ultima considerazione che volevo fare, attraverso questo intreccio fra liberalismo italiano e liberalismo europeo, è che l'anno scorso io ho provato un senso di profonda malinconia in occasione del decennale della morte di Karl Rain Popper e del contemporaneo cinquantenario della morte di Benedetto Croce e di Vittorio Emanuele Orlando. A giudicare dalla posta che ricevo, ho avuto la netta sensazione che anche in Italia, il pensiero di Popper – ed è giusto che sia così – venga considerato liberalismo di serie A. Mentre invece – e ciò è assolutamente ingiusto – il liberalismo italiano, di cui per un verso Benedetto Croce, ma per un verso anche Vittorio Emanuele Orlando, sono pensatori tutti da ripubblicare, rileggere e ristudiare, viene considerato una specie di “brigata minore”. Questo non è vero affatto. A mio giudizio l'accusa maggiore che si può fare alla storia d'Italia, al senso della storia d'Italia, è che per almeno cinque, sei generazioni, si è coltivata l'idea di un grande liberalismo inglese (e chi lo nega...), di un grandissimo liberalismo francese, e di un liberalismo italiano mediocrissimo. Non è affatto vero.

So benissimo che sono fuori dal mercato editoriale e che non si ripubblicano più antologie di Marco Minghetti, di Giorgio Arcoleo, di Gaetano Mosca, di Vittorio Emanuele Orlando. Eppure questi sono scrittori grandissimi. La settimana scorsa abbiamo fatto un dibattito in Senato sulle riforme elettorali, e io mi sono accorto che, già nella mia generazione, tutti conoscono Giuliano Amato, Mario Segni, Franco Bassanini, Andrea Manzella, eccetera, ma non sanno nulla di Minghetti, Arcoleo, Mosca e Orlando. Ripensandoci, uno dei maggiori meriti di iniziative come la Scuola di Liberalismo, e uno dei maggiori demeriti per come è andata la storia d'Italia nelle precedenti generazioni, è che la cultura liberale italiana, pensando di guardare al mondo, è stata di estremo provincialismo nel sottovalutare la propria storia, le proprie pagine. Una delle ragioni per le quali io sono sempre contento di aderire agli inviti che mi fa Enrico Morbelli è che in questa sede possiamo rileggere quelle pagine. Perché poi, ognuno ha una sua piccolissima autobiografia, e insieme ad Amelia Cortese, mi capitò, circa una decina di anni fa, con molta malinconia, di concludere la stagione del partito liberale a Napoli. Una stagione tutt'altro che angusta, legata a nomi e a personaggi tutt'altro che banali. Non penso soltanto a Croce e a De Nicola, penso anche alla generazione successiva.

Qua, tutti quanti si fanno dei bei gargarismi sul Mezzogiorno e poi nessuno ricorda quel grande ministro dell'Industria che è stato Guido Cortese, il quale in concreto ha stabilito che il 40 per cento degli investimenti dovesse andare al Sud. E poi, ricordando la storia di dieci anni fa, io ho l'impressione che siamo stati ingenerosi, ed è stata ingiusta e ingenerosa la storia d'Italia nei confronti

di quel ministro della Sanità, ancora vivo ma vilipeso, che risponde al nome di Franco De Lorenzo. Avrà fatto anche lui delle cose sbagliate, ma la sua idea del rapporto tra la sanità e la società italiana è un'idea liberale di una certa levatura. Comunque, quando ci capitò di chiudere questa stagione, Amelia disse: "Be', adesso è arrivato il momento delle Fondazioni, dell'attività culturale...".

Mai avrei pensato, diciamo la verità, che dieci anni dopo ci saremmo potuti ritrovare, tra l'altro con persone molto più giovani di noi, a concludere un corso di studi sul liberalismo affrontando questi temi con un proprio contributo. Da questo punto di vista, senza assumere uno di quegli atteggiamenti da nobile decaduto, io penso che il liberalismo sia ancora un atteggiamento nobile di fronte alla vita, un'interpretazione delle cose: della politica, della filosofia e della storia carica di avvenire. Mi convince molto di meno la cattiva abitudine, coltivata da liberali di varia estrazione, di attribuire al proprio liberalismo, alla propria esperienza di liberalismo, quella di essere la più importante, quella vera, quella seria. La mia polemica con il presidente Pera, rispettosissima per carità, è quella di affermare che Popper, dal punto di vista della filosofia politica, non conta niente: ha detto un sacco di banalità, pur essendo un grande filosofo della scienza, un grande metodologo, un grande epistemologo. E dissenso anche da altri amici, i quali interpretano il liberismo economico come la dottrina definitiva della scomparsa dello Stato.

A mio giudizio la vitalità del liberalismo è proprio quella di poter essere antologico, disperso e dispersivo. Però, per quanto sia dispersivo, il liberalismo è legato alle due grandi vicende storiche del mondo moderno. La prima è la sua lotta contro l'assolutismo monarchico con il conseguente allargamento delle libertà politiche: dai salotti letterari e dalle logge massoniche si è passati alle assemblee, ai parlamenti, ai partiti. La seconda è la sua capacità di essere l'unico antidoto al totalitarismo. Quando gli uomini e le donne sono impregnati di una vicenda tragica e tremenda quale il totalitarismo, soltanto attraverso il liberalismo possono riconquistare quel senso di appartenenza dell'umanità che è il valore più alto per il quale ha senso parlare del 27 gennaio come del giorno della memoria.